



TITRE: GRAMSCI, ISPIRATORE IMPLICITO DEGLI STUDI SULLE IDEOLOGIE LINGUISTICHE

AUTEURS: FABIO ROSSI (UNIVERSITÀ DI MESSINA) ET SABINE SCHWARZE (UNIVERSITÀ DI AUGSBURG)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 20 : *VARIA*

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2024

PAGES: 60-82

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/22341](http://hdl.handle.net/11143/22341)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/22341](https://doi.org/10.17118/11143/22341)

CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL.

Gramsci, ispiratore implicito degli studi sulle ideologie linguistiche¹

Fabio Rossi, Università di Messina
frossi@unime.it

Sabine Schwarze, Università di Augsburg
sabine.schwarze@uni-a.de

Riassunto: L'articolo parte dalla definizione e dalla storia del concetto di ideologia linguistica e di ideologia *tout court*, a cominciare dalla fine del XVIII secolo, per poi concentrarsi sulla figura di Antonio Gramsci, intellettuale e politico italiano. L'iniziale carriera da linguista di Gramsci non viene occultata dalla successiva carriera giornalistica e politica, bensì lascia numerose tracce nel suo intero percorso intellettuale. Ciò si manifesta soprattutto nel modo di affrontare temi, ricorrenti negli scritti gramsciani, quali il ruolo e le funzioni della grammatica, le ideologie (anche politiche) alla base della questione della lingua italiana, il rapporto tra lingua e dialetto, la ricerca di una lingua comune, le considerazioni su Ascoli e Manzoni, il ruolo anche politico dell'insegnamento linguistico, la storia degli intellettuali europei, i concetti di prestigio e di egemonia culturale ecc. L'analisi e l'evoluzione di questi temi (dall'iniziale approccio crociano allo studio delle lingue a un conclusivo e precoce approccio sociolinguistico) in numerosi brani tratti dai *Quaderni del carcere* porta l'autore e l'autrice dell'articolo a considerare il ruolo centrale, e in grande anticipo sui tempi, di Gramsci nella creazione e messa a fuoco del concetto di ideologia linguistica.

Parole chiave: grammatica, questione della lingua, dialetto, lingua comune, insegnamento.

Abstract: The article begins with the definition and history of the concept of linguistic ideology and ideology more broadly, starting from the late 18th century. It then focuses on the figure of Antonio Gramsci, an Italian intellectual and politician. Gramsci's initial career as a linguist is not overshadowed by his later work as a journalist and politician; instead, it leaves numerous traces throughout his intellectual journey. This is particularly evident in his approach to recurring themes in his writings, such as the role and functions of grammar, the (including political) ideologies underpinning the Italian language question ("Questione della lingua"), the relationship between language and dialect, the search for a common language, reflections on Ascoli and Manzoni, the political role of linguistic education, the history of European intellectuals, concepts of prestige and cultural hegemony, and more.

1. Sabine Schwarze ha scritto i capitoli 1, 2 e 4, Fabio Rossi il capitolo 3.

The analysis and evolution of these themes — from Gramsci’s initial Crocean approach to the study of languages to his later and pioneering sociolinguistic perspective — across various passages from the *Prison Notebooks* lead the article’s authors to highlight Gramsci’s central and forward-thinking role in developing and refining the concept of linguistic ideology.

Keywords: grammar, “questione della lingua”, dialect, common language, teaching.

1. Introduzione

La presente ricerca si colloca nell'ambito delle attività avviate dal gruppo Circola con l'obiettivo di far progredire la riflessione teorica e migliorare gli strumenti metodologici destinati allo studio delle ideologie linguistiche con focus sulla Romània. La sesta edizione dei convegni ILPE² tenutasi dal 9 al 12 ottobre 2024 a Moncton (Canada) si proponeva, di fronte alla frammentazione formale dello spazio mediale, alla moltiplicazione dei gruppi e delle comunità di interesse che partecipano all'offerta mediale, alla crescente complessità delle condizioni di produzione e consumo dei media, di cogliere l'opportunità di mettere in discussione l'utilità e la rilevanza della nozione stessa di ideologia linguistica.

Il punto di partenza del discorso in apertura al primo convegno ILPE del 2013 è stato (in riferimento ai lavori del sociolinguista e antropologo Blommaert sui *Dibattiti ideologici sul linguaggio*) che il modo in cui le questioni linguistiche vengono affrontate dai media deve essere visto nel contesto più ampio della formazione di ideologie e identità, e che la mediatizzazione di temi legati alla lingua non può essere compresa senza tenere conto del più ampio contesto storico, socio-culturale e politico all'interno del quale ideologie e identità prendono forma (cf. Blommaert, 2009: 2). Siamo partiti allora da una definizione di ideologie linguistiche assai generica che tenta di rendere *ideologie* sinonimo di *idee*, come la seguente: «Linguistic ideologies are the culturally specific notions which participants and observers bring to language, the ideas they have about what language is good for, what linguistic differences mean about the speakers who use them, why there are linguistic differences at all» (Gal 2002: 197). Come specifica giustamente James Costa quindici anni più tardi, tali definizioni andrebbero riportate piuttosto con cautela. Nel suo articolo dal titolo provocatorio «Faut-il se débarrasser des idéologies linguistiques» l'autor dimostra, facendo un confronto fra i vari approcci al concetto di ideologie linguistiche, che si tratta di un'interpretazione degli studi nordamericani riguardo alle ideologie linguistiche largamente citati senza prendere in considerazione il loro contesto originario di produzione. L'argomentazione di Costa parte da una riflessione sulla localizzazione dell'interesse che la linguistica ha portato al concetto di ideologia linguistica:

Curieusement cependant, compte tenu de l'apport de la réflexion en français autour de la notion d'idéologie, et notamment à partir des travaux de Louis Althusser, c'est par l'Amérique du Nord que ce concept semble revenir en sociolinguistique francophone, et plus généralement européenne – nous disons «semble», car s'il revient, c'est souvent sous une forme détachée du programme de recherche dans lequel le terme a été initialement promu. (Costa, 2017: 111-112)

2. Gli incontri, che si tengono dal 2013 a cadenza biennale, sono ormai diventati un appuntamento fisso e un evento imprescindibile per lo studio delle ideologie linguistiche nell'ambito delle lingue romanze (cf. Schwarze, 2021). L'acronimo ILPE, coniato nel 2013 dal titolo francese del primo convegno *Idéologies linguistiques dans la presse écrite*, è stato conservato in seguito come etichetta di tali incontri anche quando lo sguardo nel 2019 si allargò al coinvolgimento di tutti i media nella diffusione delle ideologie linguistiche, pur privilegiando i mezzi giornalistici.

L'autore propone perciò un percorso concettuale per chi voglia utilizzare la nozione di ideologia. Ne riprendiamo alcuni aspetti per evidenziare una linea tradizionale che si è sviluppata soprattutto in Italia dove, a nostro parere, il tema delle ideologie linguistiche non solo rimane all'ordine del giorno, ma sembra anzi determinare gli attuali dibattiti nell'ambito della sociolinguistica così come della linguistica contrastiva e della storia della lingua.

Partiamo quindi dal presupposto che la messa in discussione dell'utilità e della pertinenza della nozione stessa di ideologia linguistica non può essere fatta senza riesaminare la storia concettuale e terminologica e senza mettere in discussione il contributo alla ricerca sull'ideologia linguistica di esponenti dell'area linguistica romanza finora non esaminati in questa ottica. È senza dubbio il caso di Antonio Gramsci, figura ben nota e ampiamente studiata da decenni, non solo in Italia, ma che non è mai stata messa in luce come l'ispiratore implicito della teoria delle ideologie linguistiche.

2. Contestualizzazione teorica e metodologica

2.1. Breve excursus nella storia del concetto di ideologia linguistica

La necessità di revisione teorica ed empirica della nozione di ideologia linguistica come tematizzata da Costa si deve senz'altro vedere nel contesto di un più generale scetticismo nei confronti del concetto stesso di ideologia.

Nella sua introduzione alla teoria dell'ideologia del 1991, Terry Eagleton discute l'utilità dell'ideologia (in quanto concetto generale), partendo nel primo capitolo «Che cos'è l'ideologia» da un elenco di 16 definizioni comuni e in parte incompatibili, tra cui «il processo di produzione di significati, segni e valori nella vita sociale»; «un insieme di idee caratteristiche di un particolare gruppo o classe sociale»; «idee che contribuiscono a legittimare un potere politico dominante» oppure ancora «una comunicazione sistematicamente distorta» (Eagleton, 1991: 1-2). Egli riconosce due linee tradizionali diverse in base alle quali il concetto di ideologia avrebbe subito delle trasformazioni: un'interpretazione epistemologica e un'interpretazione socio-funzionale. Sarebbe proprio la confusione forse inconsapevole di questi due approcci a portare all'ipotesi della presunta inutilità del concetto di ideologia. Nel 1993, Marshall Sahlins pensa di riconoscere in questo sviluppo un processo che tenesse conto dei diversi concetti delle scienze sociali (in particolare il concetto di potere, strettamente legato a quello di ideologia, che utilizza come esempio):

[...] if the paradigm begins to seem less and less attractive, it is not really for the standard logical or methodological reasons. It is not because in thus explaining everything, power explains nothing, or because differences are being attributed to similarities, or because contents are dissolved in their (presumes) effects. It's because everything turns out to be the same: power. Paradigms change in the social sciences because, their persuasiveness really being more political than empirical, they become commonplace universals. (Sahlins, 2002: 74)

I paradigmi, quindi, non diventano obsoleti perché spiegano sempre meno cose, ma perché ne spiegano sempre di più fino ad arrivare, prima o poi, a spiegare praticamente tutto (cf. anche Costa, 2017: 112). Sahlins fa anche riferimento a Gramsci e parla di un'ossessione per la nozione di potere che accomunerebbe Foucault a Gramsci e Nietzsche:

The current Foucauldian-Gramscian-Nietzschean obsession with power is the latest incarnation of Anthropology's incurable functionalism. Like its structural-functional and utilitarian predecessors, hegemonizing is homogenizing: the dissolution of specific cultural forms into generic instrumental effects. (Sahlins 2002: 20)

Torniamo, per ricostruire gli assi della tradizione e rendere più trasparente la traiettoria storica della teoria sulle ideologie linguistiche, all'origine stessa del termine *ideologia*: un excursus, dunque, che ci riporta all'Illuminismo.

Nel 1795 fu fondata la *Société des idéologues* da Antoine Destutt de Tracy (1754-1836), che introdusse lui stesso il termine *ideologia* come neologismo in occasione di una lettura delle sue *Mémoires sur la faculté de penser* all'Institut national il 21 aprile 1796. Una definizione del termine si trova nell'introduzione al primo volume degli *Éléments d'idéologie* (Destutt de Tracy, 1803-1805), dove *idéologie* viene proposta sia come «termine generico» per la 'scienza delle idee' (in analogia all'ontologia come 'dottrina dell'essere'), sia in senso stretto come 'natura delle idee'.

On donne différens noms à la science dont nous allons parler: [...]

Cette science peut s'appeler *Idéologie*, si l'on ne fait attention qu'au sujet; *Grammaire générale*, si l'on n'a égard qu'au moyen; et *Logique*, si l'on ne considère que le but. Quelque nom qu'on lui donne, elle renferme nécessairement ces trois parties; car on ne peut en traiter une raisonnablement sans traiter les deux autres. *Idéologie* me paraît le terme générique, parce que la science des idées renferme celle de leur expression, et celle de leur déduction. C'est en même temps le nom spécifique de la première Partie. (Destutt de Tracy, 1804: 4-5)

Questa definizione di base si riflette poi nella suddivisione tematica dei diversi volumi: *Idéologie proprement dite* (parte 1), *Grammaire* (parte 2), *Logique* (parte 3), *Traité de la volonté et de ses effets* (parti 4 e 5).

La genesi del concetto di ideologia si colloca quindi in una riflessione sul linguaggio che risale agli albori della filosofia sensistica, in particolare a Locke e successivamente a Condillac, una filosofia che problematizza in particolare il modo in cui il linguaggio si riferisce alle cose. Durante tutto l'Illuminismo (da Locke a Tracy), lo studio delle leggi e delle regolarità operanti nel processo della formazione delle idee e delle rappresentazioni è stato utilizzato per combattere l'uso improprio (l'abuso) delle parole e i pregiudizi, nelle varie discipline scientifiche, così come nella divulgazione delle idee, cioè nell'educazione. In questo senso, la teoria delle ideologie linguistiche fa inizialmente parte di un progetto che attinge a una riflessione sul linguaggio e problematizza in particolare il modo in cui la lingua si riferisce alle cose in modo convenzionale e anche indessicale. Si tratta quindi di un concetto

originariamente filosofico, discusso nei secoli successivi non solo nell'ottica delle correnti filosofiche, formatosi come la filosofia materialista di Marx sulla base del sensismo, ma anche nell'ambito della sociologia e delle discipline linguistiche che focalizzano il rapporto fra lingua e società: la *critical discours analysis* (CDA), l'antropologia linguistica, la sociolinguistica, la linguistica discorsiva, senza dimenticare la linguistica popolare. Andrebbe aggiunto il legame delle ideologie linguistiche con la politica almeno sin dalla nascita delle nazioni, un aspetto raramente trattato quando si sviluppa il quadro complessivo del concetto. Lo sottolinea Boudreau quando ricorda come nella Francia del XVI e XVII secolo il legame tra lingua francese e nazione fu dichiarato naturale (cf. Boudreau, 2021: 172)³, idea che in seguito divenne dominante e rimane a lungo poco contestata.

Non possiamo certo fornire in questa sede una panoramica dettagliata delle varie prospettive sulle ideologie linguistiche, così come sono state sviluppate nel contesto della ricerca linguistica moderna in diverse aree linguistiche⁴. Possiamo tuttavia ricordare alcuni elementi utili per poter in seguito collocare meglio i particolari meriti di Antonio Gramsci.

Come abbiamo già riportato in altra sede (cf. Schwarze, 2021) il concetto di ideologia linguistica è stato oggetto di una vasta letteratura sin dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Per la maggior parte tali studi favoriscono l'approccio elaborato nell'ambito dell'antropologia linguistica nord-americana basato sulla definizione di ideologie linguistiche come «sets of beliefs about language articulated by users as a rationalization or justification of perceived language structure and use» di Silverstein (1979: 193). Un volume di riferimento in proposito è diventato il collettivo di Schiefflin, Woolard e Kroskrity (1998) e in particolare l'introduzione di Woolard che oltre a ripercorrere l'evoluzione del concetto in seguito a Silverstein propone un ampliamento della prospettiva. Fra i vari approcci al concetto Woolard distingue la concettualizzazione ampia e neutra (ideologie come fenomeni mentali, idee e rappresentazioni soggettive) dalla definizione più ristretta (complessi di rappresentazioni ideologiche legate a determinate posizioni sociali) e dalla concezione negativa (ideologie come direttamente collegate a posizioni di potere, o come "falsa coscienza" nel senso di Marx) (Woolard, 1998: 7). A differenza di approcci precedenti, lo studio delle ideologie linguistiche viene esteso a "[r]

3. L'interesse dell'autrice per l'argomento deriva dal contesto di bilinguismo nell'Acadie canadienne (provincia di New Brunswick) in cui il rapporto tra ideologie linguistiche, pratiche linguistiche e costruzione dell'identità in un ambiente minoritario costituisce un elemento cardine della ricerca sociolinguistica. V. fra i tanti altri anche Remysen (ed.) (2016-2017).

4. Ci hanno pensato in modo convincente alcuni studi recenti: a cominciare dal già menzionato James Costa (2017) che mette a confronto la ricerca nord-americana ed europea (o meglio francese) per evidenziare la diversità degli approcci spesso trascurata dagli studi successivi. L'articolo dedicato al concetto di ideologia linguistica di Annette Boudreau (2021) sottolinea le origini del concetto nella filosofia settecentesca come anche l'impronta notevole lasciata dalla filosofia materialista di Marx e riassume i temi centrali affrontati dalla ricerca recente sulle ideologie linguistiche. L'articolo introduttivo al volume *Les idéologies linguistiques: débats, purismes et stratégies discursives* (Schwarze, 2021) cerca finalmente di valorizzare non solo i lavori che vengono comunemente citati quando si tratta di ideologie linguistiche e propone, invece, un bilancio della ricerca sulle ideologie linguistiche avviata dal gruppo Circula, in gran parte pubblicate sulla rivista omonima.

epresentations, whether explicit or implicit, that construe the intersection of language and human beings in a social world” (Woolard, 1998: 3)⁵.

Gli studi sviluppati nell’ambito dell’antropologia linguistica assumono quindi per lo più una visione neutrale (o descrittiva) dell’ideologia linguistica. Nella tradizione dell’analisi del discorso francese e della *Critical Discourse Analysis* (CDA), invece, lo studio delle ideologie linguistiche si basa sull’analisi del discorso e degli atteggiamenti dei parlanti verso il linguaggio in un’ottica di esplicitazione e di svelamento. Così un filone di ricerca della sociolinguistica di lingua francese privilegia una concezione conflittuale e politica delle ideologie linguistiche. A questo proposito, Costa ricorda con riferimento a Gardy & Lafont (1981) e Lagarde (2012) la definizione del concetto di ideologia diglossica applicata in particolare all’interpretazione del rapporto fra francese e occitano: «L’idéologie, bien que peu théorisée, est donc ici un voile qui travestit la réalité et masque les rapports de domination et d’aliénation entre dominants et minorés, le langage servant de terrain sur lequel se jouent des rapports de domination historique, notamment d’ordre territorial, problématisés notamment en termes de colonialisme intérieur» (Costa, 2017: 115).

Costa tira le somme dal suo excursus nella storia concettuale con un programma di massima da completare per rendere l’ideologia linguistica uno strumento utile e operativo per la ricerca, e cioè considerare non solo i discorsi ma anche le pratiche, le risorse linguistiche ed extralinguistiche e il modo in cui si costituiscono come risorse, per rendere trasparente il legame tra idee, azioni ed economia politica (cf. Costa, 2017: 124).

2.2. Quaderni e Lettere come *formato testuale*

Gli studi avviati finora nell’ambito delle ideologie linguistiche si sono concentrati su vari formati testuali e comunicativi. Uno spazio privilegiato è stato dedicato sin dall’inizio alla cronaca linguistica come genere giornalistico panromanzo (e non solo) creato con l’obiettivo esplicito di discutere problemi di lingua per eccellenza. Il genere ha subito notevoli modificazioni negli ultimi anni con l’allargarsi dei supporti mediatici (audiovisivi, radiofonici, social media) ma anche e soprattutto con la frammentazione formale dello spazio mediale, la moltiplicazione dei gruppi e delle comunità di interesse che partecipano all’offerta mediale e alla crescente complessità delle condizioni di produzione e consumo dei media.

L’ampio materiale testuale lasciato da Gramsci, descritto qui sotto nel capitolo 3, si rivela indubbiamente interessante, oltre che per il contributo teorico alla teoria delle ideologie linguistiche, anche per le caratteristiche testuali in cui si manifesta la tradizionalità della riflessione sul linguaggio nei media: nella gamma dei generi finora studiati, il formato testuale rappresenta piuttosto un’ecce-

5. In tal senso largo Del Valle (2007: 20) parla di «marcos cognitivos que ligan coherentemente el lenguaje con un orden extralingüístico, naturalizándolo y normalizándolo». In Italia questa estensione metodologica è stata approvata per l’analisi del linguaggio dei militanti di partiti politici ad esempio da Leone (2011).

zione. Le opere di Gramsci, realizzate principalmente durante gli undici anni di prigionia, sono riunite per la maggior parte nei *Quaderni del carcere* che costituiscono una raccolta di testi e appunti scritti tra il 1929 e il 1935. Come sarà ampiamente dimostrato nel capitolo successivo, non si tratta di testi compiuti e definitivi se non piuttosto di un'opera in continua progressione. Gramsci considerava la redazione scritta sia come un esercizio contro le ottusità della vita carceraria, sia come un modo per esercitare la sua funzione di teorico senza essere soggetto a pressioni. Uscite per la prima volta tra il 1948 e il 1951, in ordine tematico, le opere di Gramsci sono state ripubblicate nel 1975 sotto la direzione di Valentino Gerratana, questa volta in forma di edizione critica, in ordine cronologico. I *Quaderni* sono completati dalle numerose *Lettere dal carcere* pubblicate per la prima volta nel 1947 come antologia di 218 lettere. L'edizione curata nel 2020 da Francesco Giasi conta ormai 511 lettere.

Gli esempi riportati e analizzati nel terzo capitolo forniscono una prima visione della funzionalità multipla e particolare coperta con questa costellazione testuale.

Il bilancio della ricerca sulle ideologie linguistiche dimostra che l'interesse da parte della comunità scientifica non smette di crescere, si moltiplicano gli stimoli di esplorare campi innovativi oppure di richiamare all'attenzione campi già esplorati, di dedicarsi una volta in più al passato cui la mediazione delle ideologie linguistiche odierna è tributaria.

Note per una introduzione allo studio della grammatica

[...] tutto ciò che <non> è «grammaticalmente esatto» può anche essere giustificato dal punto di vista estetico, logico, ecc., se lo si vede non nella particolare logica, ecc., dell'espressione immediatamente meccanica, ma come elemento di una rappresentazione più vasta e comprensiva. (Q. 29, III, pp. 2340-2341⁶)

La citazione serve a sollecitare l'interesse per il punto di vista assolutamente originale delle considerazioni di Gramsci, interpretabili nella prospettiva (*ante litteram*) delle ideologie linguistiche. Passiamo dunque all'esposizione dei principali argomenti a sostegno della nostra ipotesi.

3. Una rilettura di Gramsci in materia di ideologie linguistiche

Il 12 dicembre 1927 scrive Antonio Gramsci, in carcere da poco più d'un anno, alla cognata Tatiana Schucht, partendo dal saggio di Croce (1905) sulla grammatica: «ogni anno, in tutti i paesi del mondo, milioni e milioni di grammatiche vengono avidamente divorate da milioni e milioni di esemplari della razza umana, senza che gli infelici abbiano una coscienza esatta dell'oggetto che divorano» (Gramsci, 2023: 161). La riflessione sul senso e la funzione della grammatica costituisce, com'è noto, il fulcro

6. Tutte le citazioni dalle *Lettere* sono tratte dall'edizione Gramsci (2023); quelle dai *Quaderni del carcere* sono tratte da Gramsci (1975). Nelle citazioni dai *Quaderni* si riporta soltanto la sigla Q., seguita dal numero romano del volume e dal numero della pagina citata. Naturalmente nelle citazioni si riportano fedelmente tutti i segni dell'edizione critica (perfettamente conservativa degli originali gramsciani), comprese le parentesi quadre che indicano «parole o frasi aggiunte da Gramsci in un secondo tempo, in interlinea o a margine del quaderno» (*Prefazione* a Gramsci 1975, I, p. XXXVII).

dell'ultimo *Quaderno*, il 29, del 1935, in cui Gramsci prova a dedicarsi finalmente al progetto di una vita, lui che nasce proprio come linguista, allievo di Matteo Bartoli e seguace di Graziadio Isaia Ascoli. Tale progetto consiste nello studio comparato delle lingue e nel tentativo di rispondere alla domanda «Che cos'è la grammatica?». In un'altra lettera, del 1930, Gramsci dichiara di aver scritto, dieci anni prima, un saggio su Manzoni (Gramsci, 2023: 442)⁷, e in effetti appunti su Manzoni e sul problema dell'unificazione linguistica italiana sono reperibili in vari passi dei *Quaderni*. Il *Quaderno* 29 riprende i temi principali della linguistica militante gramsciana in previsione di una trattazione più distesa, organica e approfondita⁸. Gramsci cerca in primo luogo di rispondere alla domanda sulla natura e la funzione della grammatica. La lunghezza della citazione che segue è giustificata dalla complessità e densità del passo gramsciano, che è importante non fraintendere:

La questione che il Croce vuol porre: «Cosa è la grammatica?» non può avere soluzione nel suo saggio. La grammatica è «storia», o «documento storico»: essa è la «fotografia» di una fase determinata di un linguaggio nazionale (collettivo) [formatosi storicamente e in continuo sviluppo], o i tratti fondamentali di una fotografia. La questione pratica può essere: a che fine tale fotografia? Per fare la storia di un aspetto della civiltà o per modificare un aspetto della civiltà? [...]

Quante forme di grammatica possono esistere? Parecchie, certamente. C'è quella «immanente» nel linguaggio stesso, per cui uno parla «secondo grammatica» senza saperlo [...]. Né sembra inutile questo richiamo, perché il Panzini (*Guida alla Grammatica italiana* [...]) non pare distinguere tra questa «grammatica» e quella «normativa», [scritta], di cui intende parlare e che per lui pare [essere] la sola grammatica [possibile] esistente. [...] In realtà oltre alla «grammatica immanente» in ogni linguaggio, esiste anche, di fatto, cioè anche se non scritta, una (o più) grammatica «normativa», ed è costituita dal controllo reciproco, dall'insegnamento reciproco, dalla «censura» reciproca, che si manifestano con le domande, «Cosa hai inteso, o vuoi dire?», «Spiegati meglio», ecc., con la caricatura e la presa in giro, ecc.; tutto questo complesso di azioni e reazioni confluiscono a determinare un conformismo grammaticale, cioè a stabilire «norme» o giudizi di correttezza o di scorrettezza, ecc. Ma questo manifestarsi «spontaneo» di un conformismo grammaticale, è necessariamente sconnesso, discontinuo, limitato a strati sociali locali o a centri locali, ecc. (Un contadino che si inurba, per la pressione dell'ambiente cittadino, finisce col conformarsi alla parlata della città; nella campagna si cerca di imitare la parlata della città; le classi subalterne cercano di parlare come le classi dominanti e gli intellettuali, ecc.). [...]

La grammatica normativa scritta è [...] sempre una «scelta», un indirizzo culturale, è cioè sempre un atto di politica culturale-nazionale. Potrà discutersi sul modo migliore di presentare la «scelta» e l'«indirizzo» per farli accettare volentieri, cioè potrà discutersi dei mezzi più opportuni per ottenere il fine; non può esserci dubbio che ci sia un fine da raggiungere che ha bisogno di mezzi idonei e conformi, cioè che si tratti di un atto politico. (Q. 29, III, p. 2341-2344)

7. «Nel catalogo della casa editrice Utet del 1918 era stato annunciato un volume di *Scritti sulla lingua italiana di Manzoni*, a cura di Antonio Gramsci» (Gramsci, 1923: 443, n. 2).

8. Alla quale Gramsci avrebbe voluto dare il titolo di «Lingua nazionale e grammatica» (Q. 29, III, p. 2351).

Siamo decenni prima dell'avvento della moderna sociolinguistica, e anche delle riflessioni di Coseriu (1969, 1971; cf. Calaresu, 2004; D'Achille, 2011) sulla norma intesa non come insieme di regole astratte (*langue*) bensì come convenzione sociale («conformismo», nelle parole di Gramsci), attualizzazione storica di quelle regole e quindi collante della comunità dei parlanti. Eppure, Gramsci ha già ben chiaro come le riflessioni sulla lingua, anche quelle più ingenuie e laiche, come diremmo noi oggi, nascano sempre da esigenze precise, di definizione di identità, di rapporti tra popoli e tra classi (tra classe dirigente e classi subalterne), di egemonia culturale. Alla luce di questo, infatti, viene riletta l'intera questione della lingua in Italia:

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale. Oggi si sono verificati diversi fenomeni che indicano una rinascita di tali questioni. (Q. 29, III, p. 2346)

Per Gramsci i linguisti non hanno riflettuto abbastanza sulla natura della grammatica, confondendo due piani che invece debbono essere tenuti ben distinti (per l'appunto come farà Coseriu a metà del secolo): da un lato le condizioni di funzionamento di una lingua (o meglio ciò che ognuno avverte, dentro di sé, come l'insieme di quelle condizioni, ovvero ciò che Gramsci chiama «grammatica immanente»⁹), dall'altro la sfera sociale, rappresentata dalle varie norme (in senso coseriano), ovvero, nelle parole di Gramsci, le grammatiche normative. Come sono (o possono essere) molte le grammatiche normative, così sono molte quelle immanenti, anzi «Il numero delle “grammatiche spontanee o immanenti” è incalcolabile e teoricamente si può dire che ognuno ha una sua grammatica» (Q 29, III, p. 2343). Nell'osservare finemente come anche i parlanti incolti abbiano le loro norme (cioè le loro attese, mode, modelli di prestigio da imitare, convenzioni, tabù e proibizioni in ambito linguistico) Gramsci sta qui prefigurando quelle che molti decenni dopo sarebbero state definite le ideologie linguistiche laiche e la *folklinguistics* (su questi temi cf. almeno Schiefflin, Woolard e Kroskrity, 1998; Maitz, 2014; Remysen e Schwarze, 2019; Marimón Llorca, Remysen e Rossi, 2021; Pano Alamán, Ruggiano e Walsh, 2021; Fiorentino, 2023, oltre alla prima parte, di Sabine Schwarze, del presente contributo). Gramsci sottolinea l'importanza di non sottovalutare né guardare con supponenza le idee più o meno ingenuie sulla lingua (neppure le discussioni tra manzoniani e antimanzoniani sono «state inutili», p. 2346;

9. Il concetto di grammatica immanente (cioè l'idea che ciascuno ha del funzionamento di una lingua) è stato variamente interpretato (cf. Lo Piparo, 1979; Adami, 2008; Gaboardi 2016), e secondo me, talora, anche frainteso. Per taluni equivale al senso comune (Gensini, 2012; Gaboardi, 2016), per Adami (2008: 114) addirittura anticipa l'organo del linguaggio (la LAD chomskiana). «*La grammatica immanente*, ossia l'insieme delle regole che ciascun parlante considerato nella sua soggettiva privatezza applica quando parla, non spiega le pratiche verbali effettive. Le soggettive grammatiche immanenti dei singoli parlanti sono continuamente e dialetticamente connesse con regole pubbliche [cioè le *norme*] che indicano come bisogna parlare e agire. Le regole grammaticali non funzionano come leggi della natura ma come norme che stabiliscono ciò che è corretto e ciò che non è corretto» (Lo Piparo, 2014: 57-58). Proprio per questo Gramsci con gli anni passa da una visione più “biologica” della lingua (secondo i fondamenti positivistic e neolinguistici su cui si era formato) a una visione più sociale, pragmatica e pedagogica, funzionale alla propria ideologia del riscatto linguistico-culturale delle masse popolari.

ritorneremo tra poco su questo)¹⁰: segno evidente che per lui una lingua non è soltanto *langue*, studio di linguistica interna, ma è anche e soprattutto uso sociale, da studiare con l'ottica della linguistica esterna. Anzi, sembrerebbe quasi dire Gramsci, la stessa differenza tra interno ed esterno non ha senso, parlando delle lingue, perché ogni idea sulla lingua è pertinente allo studio delle lingue stesse, oltretutto allo studio della storia, della società, in una parola dell'Uomo¹¹.

Per Gramsci la questione della lingua, e la natura della grammatica, non è un tardivo ripiegamento sul proprio passato universitario, ma una necessità educativa¹², e quindi politica primaria: soltanto con una lingua nazionale in grado di essere compresa e usata da tutte le classi, anche da quelle subalterne, è possibile il miglioramento della società. Soltanto strappando agli intellettuali il monopolio dell'italiano, e spogliando l'italiano della mera componente imbellettata di retorica belletteristica e melodrammatica¹³, è possibile il reale progresso umano, e anche economico, del Paese.

Ma tutto questo ha un costo – per paradossale che possa sembrare (incoraggiare il purismo linguistico per arginare il purismo linguistico) – che è proprio quello della grammatica normativa; un costo che però val la pena di essere pagato, ai fini dell'unificazione linguistica (in senso sociale, prima ancora che geopolitico):

Diversi tipi di grammatica normativa. Per le scuole. Per le così dette persone colte. In realtà la differenza è dovuta al diverso grado di sviluppo intellettuale del lettore o studioso, e quindi alla tecnica diversa che occorre impiegare per fare apprendere o intensificare la conoscenza organica della lingua nazionale ai ragazzi, verso i quali non si può prescindere didatticamente da una certa rigidità autoritaria perentoria («bisogna dire così») e gli «altri» che invece bisogna «persuadere» per far [loro] accettare liberamente una determinata soluzione come la migliore (dimostrata la migliore per il raggiungimento del fine proposto e condiviso, quando è condiviso). (Q. 29, III, p. 2346)

10. «L'importanza della *questione linguistica* non deve e non può essere sottovalutata: tramite gli strumenti della linguistica Gramsci analizza le questioni teoriche connesse alla reazione-mantenimento di un'egemonia culturale che si fonda sul primato economico della classe dominante sulle classi subalterne» (Gaboardi, 2016: 189).

11. Davvero, in questo riportare l'"esterno" all'"interno" della lingua, Gramsci sembra anticipare certe acquisizioni del secondo Wittgenstein (cf. lo Piparo, 2014), oltre a fornirci una chiave di lettura preziosa nel quadro teorico delle ideologie linguistiche.

12. Su questo ha pesato senza dubbio la conoscenza, da parte di Gramsci, delle più avanzate teorie glottodidattiche sovietiche (cf. Schirru, 2012). La presenza costante, nei *Quaderni* e nelle *Lettere*, di riferimenti a questioni linguistiche ed educative esclude che simili temi siano il frutto di un ripiegamento tardivo e conferma invece la loro centralità nel sistema ideologico gramsciano.

13. «Come combattere il gusto melodrammatico del popolano italiano quando si avvicina alla letteratura, ma specialmente alla poesia? Egli crede che la poesia sia caratterizzata da certi tratti esteriori, fra cui predomina la rima e il fracasso degli accenti prosodici, ma specialmente dalla solennità gonfia, oratoria, e dal sentimentalismo melodrammatico, cioè dall'espressione teatrale, congiunta a un vocabolario barocco. Una delle cause di questo gusto è da ricercare nel fatto che esso si è formato non alla lettura e alla meditazione intima e individuale della poesia e dell'arte, ma nelle manifestazioni collettive, oratorie e teatrali». (Q 14, III, p. 1676)

Ora si comprende meglio perché la grammatica sia un atto politico e perché venga riconosciuta la dignità anche della grammatica normativa. L'idea crociana dell'eliminazione della grammatica dalla scuola e della sua tendenziale inutilità, o meglio del suo assorbimento nell'estetica, pur apprezzata in passato da Gramsci, come vedremo, si scontra con i progetti educativi ed egualitari del Gramsci più maturo: eliminare la grammatica (scritta e normativa, che solo così può essere appresa) dalle scuole significherebbe sancire il «mandarinismo»¹⁴ (così lo definisce Gramsci) degli intellettuali (cioè gli intellettuali come «casta», per usare un'altra parola cara a Gramsci), i cui figli già conoscono (pur senza studiarne la grammatica) l'italiano per parlarlo e leggerlo in famiglia, e condannare le masse popolari a dominare il solo dialetto. E si comprende anche come per Gramsci l'ideologia linguistica si coniughi con l'ideologia politica, la linguistica con la militanza, la linguistica teorica con quella applicata e la didattica delle lingue con la lotta di classe. In altre parole, come dimostrato da Franco Lo Piparo e da altri studiosi¹⁵, gli interessi per la linguistica, in Gramsci, non soltanto non vanno considerati interessi di nicchia, ma addirittura è stato grazie ad essi (nella fattispecie al concetto di prestigio linguistico tanto caro a Ascoli, Meillet e Bartoli, teorici di riferimento del giovane Gramsci) che egli ha maturato il concetto di egemonia culturale¹⁶. Insomma, più che innestare la linguistica nel marxismo Gramsci, al contrario, innesta il marxismo nella linguistica.

Alla luce di queste considerazioni si comprendono meglio i riferimenti alla linguistica e alla storia della lingua italiana disseminati lungo tutto l'arco dei *Quaderni*. Anche tutti i numerosi riferimenti (prima, durante e dopo il carcere) al problema della scissione degli italiani in due classi contrapposte, quella degli intellettuali¹⁷ (in possesso dell'italiano della tradizione, ridotto però ai suoi aspetti più formalistici) e quello del popolo (dialettologo, e comunque anch'esso, per imitazione, ammalato di formalismo), come anche i riferimenti all'imposizione manzoniana del fiorentino come esperanto, e dunque destinata al fallimento, subiscono nel quaderno 29 un'evoluzione, alla luce di una tendenziale riconciliazione tra la teoria di Ascoli e quella di Manzoni (Gensini 2012).

14. A proposito del *De vulgari eloquentia* di Dante, anch'esso definito un chiaro «atto di politica culturale-nazionale», Gramsci osserva: «Il libretto di Dante ha anch'esso non piccolo significato per il tempo in cui fu scritto; non solo di fatto, ma elevando il fatto a teoria, gli intellettuali italiani del periodo più rigoglioso dei Comuni, "rompono" col latino e giustificano il volgare, esaltandolo contro il "mandarinismo" latineggiante, nello stesso tempo in cui il volgare ha così grandi manifestazioni artistiche» (Q 29, III, p. 2350). Come già anticipato e come meglio vedremo tra poco, Gramsci interpreta tutta la questione della lingua in chiave ideologica, come «un aspetto della lotta politica» (ibid.). Quando al mandarinismo, Gramsci tocca nei *Quaderni* anche questioni legate alla storia e alla lingua cinesi (Q. 5, I, p. 557-569), nelle quali osserva analogie con la storia europea e il cosmopolitismo latino, «quando il "mediolatino" era la lingua delle classi dominanti e dei loro intellettuali» (p. 558).

15. Nella sterminata bibliografia su Antonio Gramsci, pressoché in tutte le lingue del mondo, comincia a essere ormai nutrita anche quella dedicata alla linguistica gramsciana, su cui cf. almeno Lo Piparo (1979, 2012, 2013, 2014); Carlucci (2005, 2008, 2012); Orlandi (2007); Lussana e Pissarello (2008); Schirru (2008, 2009, 2011, 2012); Gensini (2012); Gaboardi (2016); Ives e Lacorte (2020).

16. Sui concetti di prestigio linguistico e di egemonia culturale (di egemonia del fiorentino parlava anche D'Ovidio) in Gramsci cf. soprattutto Lo Piparo (1979). Il concetto di prestigio linguistico, centrale in Meillet, incide sulla formazione politica, e non solo linguistica, di Gramsci almeno tanto quanto il concetto leniniano di egemonia (Lo Piparo, 1979: 104-106).

17. Lungo tutto l'arco dei *Quaderni* Gramsci manifesta l'intenzione di scrivere una storia della classe intellettuale in Europa.

Per capirlo a pieno, occorre soffermarci ulteriormente sul rapporto italiano/dialetti in Gramsci, partendo dalle considerazioni del *Quaderno 11*, § 12, nota III:

Se è vero che ogni linguaggio contiene gli elementi di una concezione del mondo e di una cultura, sarà anche vero che dal linguaggio di ognuno si può giudicare la maggiore o minore complessità della sua concezione del mondo. Chi parla solo il dialetto o comprende la lingua nazionale in gradi diversi, partecipa necessariamente di una intuizione del mondo più o meno ristretta e provinciale, fossilizzata, anacronistica in confronto delle grandi correnti di pensiero che dominano la storia mondiale. I suoi interessi saranno ristretti, più o meno corporativi o economicistici, non universali. Se non sempre è possibile imparare più lingue straniere per mettersi a contatto con vite culturali diverse, occorre almeno imparare bene la lingua nazionale. Una grande cultura può tradursi nella lingua di un'altra grande cultura, cioè una grande lingua nazionale, storicamente ricca e complessa, può tradurre qualsiasi altra grande cultura, cioè essere una espressione mondiale. Ma un dialetto non può fare la stessa cosa. (Q. 11, II, p. 1377)

Il passaggio dal dialetto all'italiano, dunque, è funzionale, per Gramsci, al riscatto delle classi subalterne e all'abbattimento delle differenze di classe. Questo non significa, però, che Gramsci ritenesse che il dialetto natio andasse estirpato, come dimostra la bella lettera alla sorella Teresina del 1927 (Gramsci, 2023: 72), nella quale raccomanda l'importanza di lasciar che i bambini parlassero «liberamente in sardo», pur insegnando loro l'italiano, perché quante più lingue si conoscono, tante più visioni del mondo si hanno.

L'affermazione dell'imposizione della lingua unica, nella fattispecie il fiorentino, è giudicata dal giovane Gramsci alla stregua dell'esperanto. Questa era la posizione di Gramsci (1918b):

Graziadio Isaia Ascoli, alle centinaia di pagine del Manzoni aveva contrapposto una trentina di pagine per dimostrare: che neppure una lingua nazionale può essere suscitata artificialmente, per imposizione di Stato; che la lingua italiana si sta formando da sé, e si formerà solo in quanto la convivenza nazionale abbia suscitato contatti numerosi e stabili tra le varie parti della nazione; che il diffondersi di una particolare lingua è dovuto all'attività produttrice di scritti, di traffici, di commercio degli uomini che quella particolare lingua parlano.

Il discorso della scissione della cultura italiana va ben al di là delle considerazioni meramente linguistiche, in Gramsci, bensì investe riflessioni sulla letteratura, il teatro, la storia, la società:

Carattere non popolare-nazionale della letteratura italiana. Consenso della nazione o degli «spiriti eletti». Cosa deve interessare di più un artista, il consenso all'opera sua della «nazione» o quello degli «spiriti eletti»? Ma può esserci separazione tra «spiriti eletti» e «nazione»? Il fatto che la questione sia stata posta e si continui a porre in questi termini, mostra per se stesso una situazione determinata storicamente di distacco tra intellettuali e nazione. Quali sono poi gli «spiriti» riputati «eletti»? Ogni scrittore o artista ha i suoi «spiriti eletti», cioè si ha la realtà di

una disgregazione degli intellettuali in combriccole e sette di «spiriti eletti», disgregazione che appunto dipende dalla non aderenza alla nazione-popolo, dal fatto che il «contenuto» sentimentale dell'arte, il mondo culturale è astratto dalle correnti profonde della vita popolare-nazionale, che essa stessa rimane disgregata e senza espressione. Ogni movimento intellettuale diventa o ridiventa nazionale se si è verificata una «andata al popolo», se si è avuta una fase «Riforma» e non solo una fase «Rinascimento» [...]. Anche se si dovesse cominciare con lo scrivere «romanzi d'appendice» e versi da melodramma, senza un periodo di andata al popolo non c'è «Rinascimento» e non c'è letteratura nazionale. (Q. 8, II, p. 1030)

Risuona qui, com'è evidente, tutta l'eco di una lunga riflessione sull'assenza di una letteratura popolare in Italia, a differenza della Francia (si ricordi il celebre saggio di Bonghi 1856).

E ancora, nel Quaderno 23 (riprendendo considerazioni del Quaderno 3), a proposito del teatro di Pirandello, Gramsci scrive:

Nel testo italiano l'autore non riesce a mettersi all'unisono col pubblico, non ha la prospettiva della storicità della lingua quando i personaggi vogliono essere concretamente italiani dinanzi a un pubblico italiano. In realtà in Italia esistono molte lingue «popolari» e sono i dialetti regionali che vengono solitamente parlati nella conversazione intima, in cui si esprimono i sentimenti e gli affetti più comuni e diffusi; la lingua letteraria è ancora, per molta parte, una lingua cosmopolita, una specie di «esperanto», cioè limitata all'espressione di sentimenti e nozioni parziali ecc.

Quando si dice che la lingua letteraria ha una grande ricchezza di mezzi espressivi, si afferma una cosa equivoca ed ambigua. (Q. 23, III, p. 2235)

perché ci si limita alla sola ricchezza registrata in alcuni autori, non considerando invece l'unica ricchezza reale, cioè quella «individuale» di tutto il popolo, e prosegue così il suo ragionamento:

Nel dialogo teatrale è evidente l'importanza di tale elemento; dal palcoscenico il dialogo deve suggerire immagini viventi, con tutta la loro concretezza storica di espressione; invece suggerisce, troppo spesso, immagini libresche, sentimenti mutilati dall'incomprensione della lingua e delle sue sfumature. Le parole della parlata familiare si riproducono nell'ascoltatore come ricordo di parole lette nei libri e nei giornali o ricercate nel vocabolario [...]: la parola è ossificata, senza articolazioni di sfumature, senza la comprensione del suo significato esatto che è dato da tutto il periodo ecc. Si ha l'impressione di essere goffi, o che goffi siano gli altri. Si osservi nell'italiano parlato quanti errori di pronuncia fa l'uomo del popolo: profùgo, rosèo ecc. ciò che significa che tali parole sono state lette e non sentite. (Q. 23, III, p. 2235-2236)

Qui Gramsci sta introducendo, ancora decenni prima della moderna sociolinguistica, il concetto di italiano popolare studiato da De Mauro (1970), Cortelazzo (1972), Berruto (2012, 2014) e altri più recentemente (D'Achille, 2010; Fresu, 2014; Testa, 2015; Rossi, 2017). Per tornare all'imposizione man-

zoniana del fiorentino, ecco come viene conclusa la questione nel *Quaderno 29*, allorché Gramsci giunge a parlare dei «focolai di irradiazione di innovazioni linguistiche»:

Poiché il processo di formazione, di diffusione e di sviluppo di una lingua nazionale unitaria avviene attraverso tutto un complesso di processi molecolari, è utile avere consapevolezza di tutto il processo nel suo complesso, per essere in grado di intervenire attivamente in esso col massimo di risultato. Questo intervento non bisogna considerarlo come «decisivo» e immaginare che i fini proposti saranno tutti raggiunti nei loro particolari, che cioè si otterrà una *determinata* lingua unitaria: si otterrà una *lingua unitaria*, se essa è una necessità, e l'intervento organizzato accelererà i tempi del processo già esistente; quale sia per essere questa lingua non si può prevedere e stabilire: in ogni caso, se l'intervento è «razionale», essa sarà organicamente legata alla tradizione, ciò che non è di poca importanza nell'economia della cultura.

Manzoniani e «classicisti». Avevano un tipo di lingua da far prevalere. Non è giusto dire che queste discussioni siano state inutili e non abbiano lasciato tracce nella cultura moderna, anche se non molto grandi. In realtà in questo ultimo secolo la cultura unitaria si è estesa e quindi anche una lingua unitaria comune. Ma tutta la formazione storica della nazione italiana era a ritmo troppo lento. (Q. 29, III, p. 2345-2346)

Come dire: Ascoli ha ragione nel sostenere che prima si debbono creare i presupposti sociali affinché si sviluppi una lingua unitaria (cioè, nelle parole di Gramsci, «si otterrà una *lingua unitaria*, se essa è una necessità»), ma la soluzione manzoniana non va disprezzata (in quanto scelta «razionale»), perché, se ben condotta, può avere il merito di accelerare il processo di unificazione linguistica, che può far da traino a quella sociale, e non soltanto viceversa. In altre parole, Manzoni, criticato dal giovane Gramsci, viene almeno sotto certi aspetti rivalutato dal Gramsci maturo: tale risvolto del pensiero linguistico gramsciano, talora considerato forse troppo monolitico e privo di snodi e sfaccettature, meriterebbe d'essere debitamente considerato.

Contemporaneamente a Gramsci (1918b), Gramsci (1918a) scriveva anche che la costruzione di una lingua artificiale come l'esperanto è «uno sproposito, scientificamente», perché mostra di ignorare i meccanismi di nascita e sviluppo delle lingue (cf. Lo Piparo, 1970: 109). Gli esperantisti non sanno che «la lingua non è solo mezzo di comunicazione: è prima di tutto opera d'arte, è bellezza, e che tale sia anche per i più umili strati sociali si vede dal riso che suscita chi non si esprime bene in una lingua o in un dialetto che gli è estraneo abitualmente». E ancora in Gramsci (1918b) sosteneva che gli esperantisti

vorrebbero suscitare artificialmente una lingua irrigidita, che non soffra cambiamenti nello spazio e nel tempo, urtandosi nella scienza del linguaggio, che insegna essere la lingua in sé e per sé espressione di bellezza più che strumento di comunicazione, e la storia della fortuna e del diffondersi di una particolare lingua dipendere strettamente dalla completa attività sociale del popolo che la parla. (Gramsci 1918b)

Queste considerazioni sono per noi cruciali, anche alla luce dei numerosi passi dei *Quaderni* nei quali si parla del purismo e del culto formalistico delle classi popolari (dove il gusto per il melodramma, la retorica ecc.). Si comprende qui come anche nella giovanile considerazione crociana della lingua (lingua come «opera d'arte» e come «espressione di bellezza più che strumento di comunicazione»), Gramsci colga con precoce lucidità le ineliminabili implicazioni sociali di ogni attività linguistica. Come a dire che egli rilegge Croce in chiave sociologica *ante litteram* e anticipa di decenni, ancora una volta, le attuali riflessioni sulle ideologie linguistiche laiche. Come prova della natura estetica delle lingue, non adduce infatti la letteratura, cioè l'uso estetico-artistico delle lingue per antonomasia, bensì la percezione dell'uomo comune e illetterato, il pregiudizio, il ludibrio di chi non sa parlare, con tutte le attese del bello, i tabù e le discriminazioni del brutto linguistico. Nelle parole di Gramsci, il «riso che suscita chi non si esprime bene in una lingua o in un dialetto che gli è estraneo abitualmente».

Un ultimo aspetto del contributo sostanziale di Antonio Gramsci all'attuale riflessione sulle ideologie linguistiche, tra i molti che però andrebbero ancora sviluppati, riguarda la diacronia. Gramsci torna più volte su momenti cruciali della storia della lingua, e osserva, in un caso, come manchi però una riflessione sulla storia delle idee linguistiche e sul diverso grado di accettazione della lingua:

quale fu l'area esatta della diffusione del toscano? – si chiede nel *Quaderno 3 – A Venezia*, per esempio, secondo me, fu introdotto già l'italiano elaborato dai dotti sullo schema latino e non ebbe mai entrata il fiorentino originario, nel senso che i mercanti fiorentini non fecero sentire la viva voce fiorentina come a Roma e a Napoli, per esempio: la lingua di governo continuò a essere il veneziano. Così per altri centri (Genova, credo). Una storia della lingua italiana non esiste ancora in questo senso: la grammatica storica non è ancora ciò, anzi. [...] Mi pare che, intesa la lingua come elemento della cultura e quindi della storia generale e come manifestazione precipua della «nazionalità» e «popolarità» degli intellettuali, questo studio non sia ozioso e puramente erudito. (Q. 3, I, p. 355)

Ancora una volta Gramsci sta anticipando di molti decenni la riflessione diacronica sulle ideologie linguistiche e dunque la nascita non tanto di una storia della lingua italiana (peraltro anch'essa in là da venire: la prima, com'è noto, è quella di Migliorini del 1960, anticipata dal *Profilo di storia linguistica italiana* di Devoto del 1953) quanto di una storia delle ideologie linguistiche, o del pensiero linguistico, o, se si preferisce, una *storia linguistica* (De Mauro, 1963)¹⁸. Di più, qui Gramsci sta assegnando addirittura alla storia della lingua e alla grammatica storica una funzione politica, prima ancora che educativa, di fondamentale importanza, quella cioè di incentivare l'unificazione nazionale nel senso

18. Per comprendere quanto l'osservazione di Gramsci fosse precoce basti pensare all'attuale rilettura "ideologica" della questione della lingua italiana in Mongiat Farina (2014).

sociale e profondo del termine e l'avvicinamento tra intellettuali e masse popolari, che è l'obiettivo più alto di tutta la missione politica gramsciana¹⁹.

Ma Gramsci si spinge ancora oltre. Non soltanto va tenuto conto delle ideologie linguistiche che ci aiutano a interpretare la storia della lingua italiana, come anche la nascita delle norme. Ma anche la riflessione scientifica più schiettamente glottologica, della grammatica storica, cioè apparentemente quella più scevra dall'ideologia, va riletta invece con ottica ideologica. Ovvero, detto con le parole di Gramsci, non soltanto la grammatica normativa è influenzata dalla grammatica storica, ma anche il contrario:

Grammatica storica e grammatica normativa. Posto che la grammatica normativa è un atto politico, e che solo partendo da questo punto di vista si può giustificare «scientificamente» la sua esistenza, e l'enorme lavoro di pazienza che il suo apprendimento richiede (quanto lavoro occorre fare per ottenere che da centinaia di migliaia di reclute della più disparata origine e preparazione mentale risulti un esercito omogeneo e capace di muoversi e operare disciplinatamente e simultaneamente: quante «lezioni pratiche e teoriche» di regolamenti, ecc.) è da porre il suo rapporto con la grammatica storica. Il non aver definito questo rapporto spiega molte incongruenze delle grammatiche normative, fino a quella del Trabalza-Allodoli. Si tratta di due cose distinte e in parte diverse, come la storia e la politica, ma che non possono essere pensate indipendentemente: come la politica dalla storia. D'altronde, poiché lo studio delle lingue come fenomeno culturale è nato da bisogni politici (più o meno consapevoli e consapevolmente espressi) le necessità della grammatica normativa hanno influito sulla grammatica storica e sulle «concezioni legislative» di essa (o almeno questo elemento tradizionale ha rafforzato nel secolo scorso l'applicazione del metodo naturalistico-positivistico allo studio della storia delle lingue concepito come «scienza del linguaggio»). Dalla grammatica del Trabalza e [anche] dalla recensione stroncatoria dello Schiaffini («Nuova Antologia», 16 settembre 1934) appare come anche dai così detti «idealisti» non sia compreso il rinnovamento che nella scienza del linguaggio hanno portato le dottrine del Bartoli. (Q. 29, III, p. 2347)²⁰

Sembrano davvero le parole di un moderno sociologo della conoscenza, che mette sempre in conto il retroterra ideologico delle teorie scientifiche.

19. Come osserva Carlucci (2008), «conoscenze linguistiche inadeguate possono creare passività politico intellettuale» (p. 107). Una conoscenza linguistica imperfetta conduce a una «rivoluzione passiva», come la chiamava Gramsci, cioè soltanto apparente, che reca beneficio alla classe intellettuale o borghese ma non alle masse, che rimangono sempre ai margini. Perché vi sia una rivoluzione profonda deve esserci un «progresso intellettuale di massa» (p. 109).

20. Manca qui lo spazio per approfondire i riferimenti ai testi citati da Gramsci in queste pagine (Trabalza-Allodoli, Schiaffini, sopra Panzini ecc.); per una prima panoramica al riguardo cf. Schirru (2012).

4. Riflessioni conclusive: Gramsci un predecessore esplicito degli studi sulle ideologie linguistiche

Abbiamo cercato di dimostrare che Antonio Gramsci «ha, oggi e nel prossimo futuro, molto da insegnare a noi linguisti, antropologi e sociologi» (Tullio de Mauro nella prefazione al libro di Lo Piparo, 1979). Non solo l'interesse di Gramsci per la linguistica non deve essere considerato un interesse di nicchia, ma è proprio grazie al suo interesse per la linguistica e per il concetto di prestigio linguistico che ha potuto sviluppare il concetto di egemonia culturale, peraltro già presente nel quadro del materialismo storico.

Le sue riflessioni sui temi e gli argomenti del dibattito pubblico sulla lingua sono di impressionante attualità. Riassumiamone solo alcune:

- Gramsci analizza il rapporto tra dialetto e lingua nazionale nell'ottica del valore culturale del multilinguismo;
- Coglie con precoce lucidità le implicazioni sociali di tutta l'attività linguistica;
- Anticipa di diversi decenni il pensiero attuale sulle ideologie linguistiche laiche;
- Come prova della natura estetica delle lingue, non invoca la letteratura, cioè l'uso estetico e artistico delle lingue, ma la percezione della gente comune, non letterata;
- Gramsci anticipa così di alcuni decenni la riflessione diacronica sulle ideologie linguistiche e quindi la nascita non tanto di una storia della lingua italiana quanto di una storia delle ideologie linguistiche, e infine
- Attribuisce alla storia della lingua e alla grammatica storica una funzione politica, prima ancora che educativa; di conseguenza, anche la grammatica storica (apparentemente la più libera da ideologie) avrebbe dovuto essere riletta in una prospettiva ideologica.

Confrontando questi punti di vista con la conclusione di Costa citata sopra, i parallelismi sembrano abbastanza evidenti da considerare Gramsci un predecessore esplicito (e non solo implicito) degli studi sulle ideologie linguistiche.

Riferimenti bibliografici

- Adami, Stefano (2008), «Leggere i segni: Antonio Gramsci e il linguaggio», in Lussana e Pissarello (2008: 111-120).
- Berruto, Gaetano (2012), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci (I edizione: 1987).
- Berruto, Gaetano (2014), «Esiste ancora l'italiano popolare?», in Paul Danler e Christine Konecny (ed.), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Frankfurt a. M., Peter Lang, p. 277-290.
- Blommaert, Jan (2009), «The debate is open», in Blommaert, Jan ed., *Language ideological debates*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, p. 1-38.
- Bonghi, Ruggiero (1856), *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Milano, Colombo.
- Boudreau, Annette (2021), «Idéologie linguistique», *Langage et société* 2021/HS1 Hors série, p. 171-174.
- Calaresu, Emilia (2004), «Le 'violazioni' della norma. Percorsi aperti dalle riflessioni teoriche di Eugenio Coseriu», *Plurilinguismo*, n° 10, Supplemento *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, p. 73-93.
- Carlucci, Alessandro (2005), «Molteplicità culturale e processi di unificazione. Dialetto, monolinguisimo e plurilinguismo nella biografia e negli scritti di Antonio Gramsci», *Rivista italiana di dialettologia*, n° 29, p. 59-110.
- Carlucci, Alessandro (2008), «Grammatica, educazione linguistica, passività. Un aspetto attuale del pensiero e dell'attività di Antonio Gramsci», in Lussana e Pissarello (2008: 101-109).
- Carlucci, Alessandro (2012), *Gramsci and Languages, Unification, Diversity, Hegemony*, Leiden, Brill.
- Cortelazzo, Manlio (1972), *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- Coseriu, Eugenio (1969), «Sistema, norma e "parole"», in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, Paideia, 2 voll., vol. I, p. 235-254.
- Coseriu, Eugenio (1971), «Sistema, norma e "parole"», in Id., *Teoria del linguaggio e linguistica generale: sette studi*, Bari, Laterza, p. 19-103.
- Costa, James (2017), «Faut-il se débarrasser des idéologies linguistiques?», *Langage et Société*, numéros 160-161, p. 111-127.
- Croce, Benedetto (1905), «Questa tavola rotonda è quadrata», *La Critica*, vol. 3, p. 531-534, riedito in Id., *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1910, p. 172-176, ora a cura di Massimiliano Mancini, Napoli, Bibliopolis, 2003, p. 169-173.
- D'Achille, Paolo (2010), «Italiano popolare», in *Enciclopedia dell'italiano* (treccani.it).

- D'Achille, Paolo (2011), «Norma linguistica», in *Enciclopedia dell'italiano* (treccani.it).
- Del Valle, José (2007), *La langue, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*, Francfort/Madrid, Vervuert/Iberoamericana.
- De Mauro, Tullio (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma, Laterza.
- De Mauro, Tullio (1970), «Per lo studio dell'italiano popolare unitario», in Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, p. 43-75.
- Eagleton, Terry (1991), *Ideology. An Introduction*, London/New York, Verso.
- Fiorentino, Giuliana (2023), «L'Italien», in Lidia Becker, Sandra Herling e Holger Wochele (ed.), *Manuel de linguistique populaire*, Berlin/Boston, De Gruyter Mouton, p. 519-541.
- Fresu, Rita (2014), «Scrittura dei semicolti», in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin (ed.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3, Roma, Carocci, p. 195-223.
- Gaboardi, Natalia (2016), «Lingua/linguaggio, senso comune e gruppi sociali subalterni», *International Gramsci Journal*, vol. 2, n° 1, p. 185-200.
- Gal, Susan (2002), «Language ideologies and linguistic diversity: where culture meets power», in László Keresztes e Sándor Maticsák (ed.), *A magyar nyelv idegenben*, Debrecen, Debreceni Egyetem Finnugor Nyelvtudományi Tanszéke, p. 197-204.
- Gardy, Philippe & Lafont, Robert (1981), «La diglossie comme conflit: l'exemple occitan», *Langages* 15 (61), p. 75-91.
- Gensini, Stefano (2012), «Appunti su 'linguaggio', 'senso comune' e 'traduzione' in Gramsci», *Il canocchiale*, n° 3, p. 163-193.
- Gramsci, Antonio (1918a), «Contro un pregiudizio», *Avanti!*, 24 gennaio 1918, riedito in Id., *La città futura (1917-1918)*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino, 1982, p. 592-295.
- Gramsci, Antonio (1918b), «La lingua unica e l'esperanto», *Il Grido del popolo*, 16 febbraio 1918, riedito in Id., *La città futura (1917-1918)*, a cura di Sergio Caprioglio, Einaudi, Torino, 1982, p. 668-674.
- Gramsci, Antonio (1975), *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi.
- Gramsci, Antonio (2023), *Lettere dal carcere*, a cura di Francesco Giasi, Torino, Einaudi.
- Ives, Peter & Lacorte, Rocco (ed.) (2020), *Language, and Translation*, Plymouth, Lexington Books.
- Lagarde, Christian (2012), «Le "colonialism intérieur": d'une manière de dire domination à l'émergence d'une sociolinguistique périphérique», *Glottopol* 20, p. 38-54.
- Leone, Massimo (2011), «Dall'ideologia linguistica all'ideologia semiotica. Riflessioni sulla smentita», *Esercizi filosofici*, numero 6, p. 318-328.

- Lo Piparo, Franco (1979), *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza.
- Lo Piparo, Franco (2012), *I due carceri di Gramsci. La prigione fascista e il labirinto comunista*, Roma, Donzelli.
- Lo Piparo, Franco (2013), *L'enigma del quaderno. La caccia ai manoscritti dopo la morte di Gramsci*, Roma, Donzelli.
- Lo Piparo, Franco (2014), *Il professor Gramsci e Wittgenstein. Linguaggio e potere*, Roma, Donzelli.
- Lussana, Fiamma e Pissarello, Giulia (ed.) (2008), *La lingua/le lingue di Gramsci e delle sue opere. Scrittura, riscritture, letture in Italia e nel mondo*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Maitz, Peter (2014), «Kann – soll – darf die Linguistik der Öffentlichkeit geben, was die Öffentlichkeit will?», in Thomas Niehr (ed.), *Sprachwissenschaft und Sprachkritik. Perspektiven ihrer Vermittlung*, Bremen, Hempen, p. 9-26.
- Marimón Llorca, Carmen, Remysen, Wim e Rossi, Fabio (ed.) (2021), *Les idéologies linguistiques: débats, purismes et stratégies discursives*, Berlin, Peter Lang.
- Mongiat Farina, Caterina (2014) *Questione di lingua. L'ideologia del dibattito sull'italiano nel Cinquecento*, Ravenna, Longo.
- Orlandi, Costanza (2007), «La riflessione linguistica nei *Quaderni del carcere*», *Lares*, n° 1, gennaio-aprile, p. 55-87.
- Pano Alamán, Ana, Ruggiano, Fabio e Walsh, Olivia (ed.) (2021), *Le ideologie linguistiche: lingue e dialetti nei media vecchi e nuovi*, Berlin, Peter Lang.
- Remysen, Wim e Schwarze, Sabine (ed.) (2019), *Idéologies sur la langue et médias écrits: le cas du français et de l'italien / Ideologie linguistiche e media scritti: i casi francese e italiano*, Berlin, Peter Lang.
- Remysen, Wim (ed.) (2016-2017), *Les idéologies linguistiques dans la presse francophone canadienne: approches critiques*, Dossier thématique *Francophonies d'Amérique*, numéro 42-43, p. 9-207, diffusion digitale 2018 (<https://www.erudit.org/fr/revues/fa/2016-n42-43-fa04127/>).
- Rossi, Fabio (2017), «La Terramatta di Rabito e Quatriglio: cortocircuiti verbali e iconici per attraversare la storia del Novecento», *Rivista Italiana di Linguistica Applicata*, vol. 49, n° 2-3, p. 117-130.
- Sahlins, Marshall (2002), *Waiting for Foucault*, Still/Chicago, Prickly Paradigm Press.
- Schiefflin, Bambi B., Woolard, Kathryn A., Kroskrity, Paul V. (ed.) (1998), *Language Ideologies. Practice and Theory*, New York, Oxford University Press.
- Schirru, Giancarlo (2008), «La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Gramsci», in Angelo D'Orsi (ed.), *Egemonie*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, p. 397-443.
- Schirru, Giancarlo (2009), «La diffusione del pensiero di Gramsci nella linguistica americana», in Id. (ed.), *Gramsci le culture e il mondo*, Roma, Viella, p. 181-188.

- Schirru, Giancarlo (2011), «Antonio Gramsci studente di linguistica», *Studi storici*, vol. 52, n° 4, p. 925-973.
- Schirru, Giancarlo (2012), «Per la storia e la teoria della linguistica educativa. Il Quaderno 29 di Antonio Gramsci», in Silvana Ferreri (ed.), *Linguistica educativa. Atti del XLIII congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, p. 77-90.
- Schwarze, Sabine (2021), «Gli studi sulle ideologie linguistiche nelle comunità de lingua romanza. Un bilancio della ricerca (2013-2020)», in Carmen Marimón Llorca, Wim Remysen & Fabio Rossi (ed.), *Le ideologie linguistiche: dibattiti, purismi e strategie discorsive*, Frankfurt a. M. etc., Lang, p. 9-16.
- Silverstein, Michael (1979), Language Structure and Linguistic Ideology, in Paul R. Clyne, William F. Hanks & Carol L. Hofbauer (ed.), *The Elements: A Parasession on Linguistic Units and Levels*, Chicago, Chicago Linguistic Society, p. 193-247.
- Testa, Enrico (2015), *L'italiano nascosto*, Torino, Einaudi.
- Woolard, Kathryn A. (1998), «Introduction: Language Ideology as a Field of Inquiry», in Bambi B. Schieffelin, Kathryn A. Woolard & Paul V. Kroskrity (ed.), *Language ideologies. Practice and theory*, New York, Oxford Univ. Press, p. 3-50.